

**Dario Tomasello**

Simone Giorgino

*L'ultimo trovatore. Le opere letterarie di Carmelo Bene*

Milella

Lecce

2014

ISBN: 9788870485585

Lo scandalo di un inquadramento dell'opera di Carmelo Bene nel repertorio della letteratura italiana del '900, sembrava già superato, come ricorda Simone Giorgino in questo saggio ponderoso e attento, da Fernando Taviani, cui Luzzato e Pedullà avevano affidato il saggio conclusivo dell'einaudiano *Atlante della letteratura italiana (Bene, è finito un secolo!)*. Tuttavia, al di là della sapienza provocatoria dello spunto tavianiano, si sentiva il bisogno di un sondaggio accurato come quello compiuto da Giorgino che non si perita di passare in rassegna la produzione letteraria di Carmelo Bene e riconduce del tutto le ragioni della poetica beniana ad una vocazione autenticamente letteraria, capace di coincidere con il malcelato, nonché spesso contraddittorio, anelito di Bene alla costruzione del proprio monumento artistico. Che poi questo empito verso una *longue durée* della propria produzione si sia accompagnato a formule paradossali, incaricate di rovesciarne la consistenza, non stupisce e, soprattutto, non vanifica, nonostante la sua ridondanza eversiva, il sintomo di un'affezione profonda al proprio operato. Così la labilità della memoria di sé, apparentemente irrisa, che la letteratura consegna ai posteri, diventa, per l'artista salentino, portento dell'*Immemoriale*, fantomatica dizione trascalta dopo la sua morte per l'*abscondita* Fondazione Bene. Ed è proprio nell'infondatezza di ogni memoria che il tentativo di Bene di durare, di resistere al destino transeunte del proprio mestiere, alla vocazione fatale dell'attore, si fa commovente disperazione e, nell'azzardo di una definizione stringata, letteratura.

Mai come nel presente saggio di Giorgino, i tempi sono sembrati maturi per l'esplorazione di questo tabù, che riparte dal senso di una incursione pionieristica di qualche anno fa: «Occuparsi di Carmelo Bene dalla posizione del "critico letterario" significa infatti trovarsi, sin dal primo momento, in una posizione falsa, in un "gesto che nel suo compiersi" non può che "disapprovarsi" [...]. Un'ammissione che per il critico letterario è particolarmente sgradevole: l'impossibilità cioè dell'interpretazione. Il discorso "letterario" (chiamiamolo per comodità così) di Carmelo Bene ci segnala, come vedremo fin nelle più intime pieghe delle sue strutture retoriche, la propria irriducibilità all'interpretazione», (G. Turchetta *Cambiarsi d'abito: la scrittura senza spettacolo. Carmelo Bene scrittore*, in AA. VV., *Per Carmelo Bene*, a cura di G. Fofi e P. Giacché, Linea d'ombra, Milano, 1995, p. 86).

Il carattere impervio dell'interpretazione del dettato beniano è ricondotto da Giorgino esattamente alla natura fuorviante del testo che, quando sembra aggiungere in termini di durata e di conservazione qualcosa al discorso poetico, non fa che invalidarne, l'*inventio* originaria, la felice immediatezza dell'esecuzione: «Il testo scritto è, secondo Bene, una forma di arte imperfetta, non compiuta perché *manca* sempre dell'esecuzione perduta che la precede e che lo scrittore-scrivente-scrivano è incapace di formulare per iscritto», (p. 178). Il gioco si fa rischioso perché la letteratura sarebbe proprio, *par excellence*, quel repertorio necrofilo di oggetti privi di vita, accumulati semmai in nome di un annichilimento della forma, di una ricerca della privazione. Tuttavia, è proprio questo dis-fare che interessa Bene, questo fare, nonostante tutto, a vuoto, e non è certo trascurabile che il cimento letterario, vero e proprio, si collochi, con *Nostra Signora dei Turchi* (1966) ad un'altezza cronologicamente piuttosto remota. Così come non è trascurabile che questo testo letterario non abbia smesso di produrre discorsi ad ampio spettro: dal teatro al cinema.

Ciò che sorprende, invece, è la stesura sorprendentemente rapida dell'opera in questione (quasi un *instant book*), rivissuta nel racconto della sua redazione con un'allure estenuata che dice molto della

posa estetizzante di Bene. Ma anche in questo caso Giorgino ha la forza di non fermarsi dinanzi alla fascinazione esteriore dell'opera e del personaggio beniano (che pure molte vittime ha mietuto, soprattutto nell'*anxiety of influence* di tanti esegeti ed epigoni), di non arrestarsi sulla soglia del museo allestito con dovizia e con furia aporetica da Bene, nell'autobiografia pubblicata con la collaborazione di Giancarlo Dotto. Meglio di ogni altro esempio, lo dimostra l'attenzione rivolta dallo studioso al *Mal de' fiori* (2000), «puro magma linguistico», secondo Zanzotto, complesso tentativo poematico, contro la poesia, ma prima ancora contro la velleità del soggetto di dirsi e quindi di riconoscersi nell'autorialità di ciò che si è detto, di rivendicarne una vana proprietà. Il riandare nella trama vertiginosa de *'l mal de' fiori*, alle fonti della poesia trobadorica si spiega anche come approdo ad una *Stimmung* in cui la possibilità di essere detti, attraversati da un linguaggio o-sceno, cioè estraneo a chi lo dice, è fortemente enfatizzata. È in questa necessità iconoclasta, continuamente contraddetta nei fatti, che sta il rilievo letterario dell'opera omnia beniana, così come questo ponderoso e scrupolosissimo saggio ci racconta.